

# INDICAZIONI STILISTICHE PER LA STESURA DELLA TESI

Le indicazioni che seguono sono di carattere generale, ma valgono in attinenza con le tesi seguite dal prof. Paolo Chiesa. Ovviamente, ogni docente ha i suoi metodi e le sue abitudini; è possibile che professori diversi forniscano indicazioni diverse.

Il docente relatore, tanto di una tesi triennale quanto a maggior ragione di una tesi magistrale, dà per scontato che lo studente possieda le competenze linguistiche di base per la produzione di testi scritti (ortografiche, grammaticali, sintattiche), come si acquisiscono nelle scuole primarie e secondarie. Nel caso il livello linguistico dello studente sia insufficiente, il relatore chiederà di adeguarlo, segnalandone i principali difetti; ma non è tenuto a correggere minutamente la tesi su questi aspetti. Qualora lo studente presentasse carenze particolarmente gravi nella capacità di scrivere in modo appropriato e corretto in lingua italiana, è inevitabile che l'elaborato venga revisionato molte volte e i tempi per la preparazione della tesi diventino più lunghi.

Una tesi di laurea, sia triennale che magistrale, è un elaborato che deve rispondere ad alcuni requisiti formali. In particolare, lo studente deve tener conto che il registro stilistico in cui va redatto è quello della *relazione di carattere scientifico*, e a questo standard la forma linguistica deve adeguarsi. Anche se si dovrebbe supporre che uno studente di un corso universitario di Lettere abbia già acquisito una padronanza del linguaggio tale da poter realizzare agevolmente questo obiettivo, si daranno comunque qui delle indicazioni, che tutti sono caldamente invitati a seguire per evitare gli errori più comuni.

Per informazioni preliminari, consultare il file *Informazioni generali sulla tesi di laurea e laurea magistrale*.

## STRUTTURA DI UNA TESI

La struttura standard di una tesi è la seguente:

1) una *Presentazione* di poche pagine (al massimo 3-4), che viene scritta quando la tesi è ormai terminata e che illustra in forma sintetica il lavoro svolto.

2) una serie di capitoli, a loro volta in genere suddivisi in paragrafi, che contengono il corpo della ricerca;

3) un capitolo finale contenente le *Conclusioni*. Questo capitolo non è necessario quando l'argomento della tesi non lo richiede o lo rende impossibile; ad esempio, se la ricerca è consistita nella trascrizione, nell'edizione o nel commento a un testo non ha senso tirare delle conclusioni.

4) una *Nota bibliografica* in cui vengono indicate le opere consultate per la ricerca (su questa cfr. scheda a parte).

5) Un *Indice* o *Sommario* del contenuto (che può essere collocato, eventualmente, anche all'inizio).

## NOTE A PIE' DI PAGINA

In un elaborato scientifico sono presenti di solito delle note a piè di pagina, 'agganciate' a un punto del testo da un numero progressivo. I normali programmi di videoscrittura consentono facilmente di utilizzare questo strumento.

Le note a piè di pagina consentono di fornire in uno spazio a parte le informazioni di carattere bibliografico (la fonte di determinate notizie che si trovano a testo) e altre informazioni che, pur giudicate importanti, sono al margine del testo principale. La regola fondamentale da seguire è che il lettore deve poter seguire il discorso presentato nel testo principale anche senza leggere la nota: nel prosieguo del testo principale, perciò, non si possono dare per scontate informazioni che sono state date in una nota a piè di pagina, perché il lettore può benissimo averla saltata.

E' opportuno che lo studente impari a utilizzare nella maniera migliore le note a piè di pagina, che consentono di dare elasticità all'elaborato, istituendo una gerarchia precisa fra il discorso principale e gli elementi accessori.

## INDICAZIONI VARIE

1) Si eviti un'eccessiva personalizzazione dell'elaborato: meglio espressioni del tipo *l'argomento è stato affrontato* (oppure *si è affrontato l'argomento*) che *io ho affrontato l'argomento*.

2) Si eviti di iniziare frasi in modo contorto, con premesse eccessive che ritardano l'argomento. Evitare espressioni del tipo: *Incominciando la trattazione si può notare che l'autore scrisse il poema nel 1234*; meglio dire semplicemente: *L'autore scrisse il poema nel 1234*, senza inutili circonlocuzioni introduttive.

3) Una tesi è un saggio di carattere scientifico, non uno scritto letterario. Lo stile a cui è meglio attenersi è dunque quello di un articolo in una rivista specializzata, di un manuale universitario, di un saggio critico. Il contenuto deve essere preciso e motivato; ricostruzioni fantasiose, romanzesche o comunque non fondate sulla base di documenti non hanno ragione di essere, e minano anzi la credibilità dell'intero lavoro. Soprattutto quando l'oggetto della ricerca è un personaggio storico – per esempio uno scrittore medievale – è naturale che lo studente se ne faccia un'idea anche psicologica; ma questa deve avere un fondamento nella realtà documentaria. Frasi del tipo: “Il nostro scrittore era animato da sincero amore verso l'umanità, e svolgeva instancabilmente la sua opera a vantaggio degli altri” sono accettabili solo se le fonti permettono di ricostruire un tale profilo: non basta che l'autore voglia dare di sé quella immagine, o che a noi piaccia pensare che fosse così!

4) Si eviti di giustificare inutilmente le scelte fatte o le posizioni prese, come a voler chiedere scusa per possibili debolezze del lavoro.

5) Si eviti di usare parole o espressioni obsolete, colloquiali o burocratiche. Fra quelle di cui gli studenti abusano molto, ma che andrebbero evitate o usate il meno possibile, segnalo la parola *affinché* (di fatto oggi obsoleta; si usi *perché*, ma si tenga conto che in una proposizione finale quando il soggetto è il medesimo della reggente la costruzione più elegante è quella implicita, con *per* + infinito); le parole *suddetto*, *predetto* e simili, che appartengono al linguaggio burocratico e che denunciano la povertà di mezzi espressivi di chi scrive (meglio un pronome, o girare la frase in modo diverso); la parola *infatti*, che si può certamente usare, ma non troppo, e che più elegantemente può essere in vari casi sostituita dai due punti (o trasformata in una proposizione causale).

es.: evitare una frase come: “Dante inserisce nella *Commedia* molti personaggi ricavati dalla mitologia e dalla storia antica, **infatti** aveva una grande conoscenza della letteratura classica, che si era procurato in anni di studio in scuole e località diverse”, che è pesante e colloquiale.

Alternative migliori : 1) “Dante inserisce nella *Commedia* molti personaggi ricavati dalla mitologia e dalla storia antica: aveva una grande conoscenza della letteratura classica...”; 2) “Dante inserisce nella *Commedia* molti personaggi ricavati dalla mitologia e dalla storia antica, **grazie al fatto** che aveva una grande conoscenza della letteratura classica...”; 3) “Dante inserisce nella *Commedia* molti personaggi ricavati dalla mitologia e dalla storia antica, **dato che** aveva una grande conoscenza della letteratura classica...”

6) Nella lingua italiana i pronomi costituiscono la risorsa principale che permette di evitare la ripetizione di una medesima parola, Li si usi perciò adeguatamente, ma con accortezza: spesso quando si inserisce un pronome il giro della frase cambia.

7) Un altro modo di evitare ripetizioni delle medesime parole è ricorrere a sinonimi. Si tenga conto però che quasi mai due termini si sovrappongono perfettamente: il campo semantico dell'uno è spesso un po' più ampio o un po' più ristretto o un po' diverso da quello dell'altro (come nel caso di *camera* e di *stanza*, del quale il secondo ha un'estensione maggiore), oppure hanno connotazioni più o meno diverse (come accade per *bosco* e *foresta*, quest'ultima con una connotazione di maggiore estensione e minore umanizzazione), il registro d'uso dell'uno è un po' diverso da quello dell'altro (come accade per la parola *ira* e la parola *rabbia*, delle quali la seconda è più colloquiale). Di tutto questo bisogna tenere conto quando si ricorre a un sinonimo.

8) Quando si istituisce una coordinazione, è necessario che i due elementi coordinati siano formalmente uguali.

Esempio: La frase “Nell'attività letteraria dello scrittore ebbero molta importanza la stesura di epistole, comporre poemi d'occasione, i racconti *Il lago gelato* e *Tramonti d'autunno*” è sbagliata in quanto l'enumerazione presenta tre elementi formalmente tra loro diversi: un soggetto nominale che indica un'azione (“la stesura...”), una frase infinitiva (“comporre...”), un altro soggetto nominale che indica un oggetto concreto (“il racconto...”). I tre elementi, invece, devono essere formalmente uguali.

Soluzioni possibili (naturalmente ve ne sono numerose altre):

1) “Nell'attività letteraria dello scrittore ebbero molta importanza la stesura di epistole, la composizione di poemi d'occasione, la realizzazione di racconti come *Il lago gelato* e *Tramonti d'autunno*” (tre soggetti analoghi, tutti nomi indicanti un'azione);

2) “Nell'attività letteraria dello scrittore ebbero molta importanza redigere epistole, comporre poemi d'occasione, realizzare racconti come *Il lago gelato* e *Tramonti d'autunno*” (tre proposizioni infinitive usate come soggetto);

3) “Nell'attività letteraria dello scrittore ebbe molta importanza la composizione di epistole, di poemi d'occasione, di racconti come *Il lago gelato* e *Tramonti d'autunno*” (un solo soggetto nominale, con tre complementi di specificazione formalmente identici)

9) Quando all'interno di un elaborato si cita uno studioso, il sistema migliore è indicarlo la prima volta con nome e cognome, ed eventualmente con un una qualifica, in seguito solo con il cognome. Evitare in ogni caso l'iniziale puntata del nome all'interno di un testo discorsivo; bisogna usarla invece nelle citazioni bibliografiche (vedi scheda a parte). L'uso dell'articolo davanti al cognome è ammissibile, ma un po' antiquato; meglio riservarlo agli autori letterari (“il Manzoni”, “il Boccaccio”) che agli studiosi (meglio il semplice “Pasquali” che “il Pasquali”).

Una parziale eccezione si può fare per i nomi delle studiose. Se si vuole distinguere, sottolineando il fatto che siano delle donne, è necessario mettere l'articolo, oppure ripetere tutte le volte il nome davanti al cognome; ma nulla impedisce, se si crede, di indicare dopo la prima volta solo il cognome, come si fa per uno studioso maschio.

Esempi di stesura corretta:

“Una delle posizioni più celebri di Giorgio Pasquali [oppure: *secondo il grande filologo novecentesco Giorgio Pasquali*, ecc. **MA NON:** *secondo G. Pasquali*] è quella che lo studio della trasmissione testuale è una necessaria premessa alla costituzione di un testo critico di un’opera. Pasquali [o anche, ma meno bello: *Il Pasquali*; **NON:** *G. Pasquali*] riteneva che solo un’indagine accurata sul primo terreno consentisse di avere dati credibili per agire sul secondo terreno”.

“Alla favolistica medievale ha riservato importanti studi la filologa inglese Jill Mann; essi sono stati pubblicati in numerosi contributi a partire dal 1985. Le raccolte di esempi che hanno per protagonisti gli animali dipendono secondo Mann [*oppure: secondo Jill Mann*, o anche *secondo la Mann*. **NON:** *secondo J. Mann*] da modelli tardoantichi...”.

## USO DELLE LETTERE MAIUSCOLE

Oltre che nei casi ovvi dei nomi propri, la maiuscola a inizio parola si usa:

- per i nomi di luogo composti, formati con un aggettivo o nome comune, che però è parte integrante della denominazione geografica (es.: “andarono in Terrasanta”; “la chiesa di San Pietro”, “attraversarono il Mar Nero”, “salirono sul Monte Rosa”: i nomi propri qui non sono “Santa”, “Pietro”, “Nero”, “Rosa”, ma “Terrasanta”, “San Pietro”, “Mar Nero”, “Monte Rosa”).
- per i nomi di opere letterarie e libri in genere (es.: “la frase è tratta dal Vangelo di Luca”; “questo era scritto nell’Iliade”).
- per i nomi di popoli, quando si parla del popolo in quanto tale, e non di singole persone (es.: “una delle invenzioni più famose dei Fenici è quella dell’alfabeto”; ma: “i quattro turchi che vennero incontro al viaggiatore erano armati con semplicità”. Nel primo caso Fenici è maiuscolo, perché si parla dell’intero popolo; nel secondo turchi è minuscolo, perché si tratta di quattro persone ben determinate, non del popolo).
- per i nomi che indicano la divinità e le sue persone: “l’unto del Signore”, “in attesa della seconda venuta del Figlio”, “la parola di Allah”. Si usa scrivere con la lettera maiuscola la parola Dio quando si riferisce a una religione monoteista, con la lettera minuscola quando si parla di una religione politeista (“Dioniso era un dio che abitava nei boschi”).
- a parola “Chiesa” può essere scritta maiuscola solo quando designa la comunità dei fedeli nel suo complesso: “secondo Agostino, la città di Dio è composta dai fedeli uniti nella Chiesa universale”; analogamente la parola “Impero” può essere scritta maiuscola quando si indica la dignità in quanto tale “vi furono molte discussioni sulla prevalenza della Chiesa o dell’Impero”.

Non si deve usare l’iniziale maiuscola:

- per i nomi che indicano appartenenza religiosa: (“i cristiani”, “i musulmani”; ma “gli Arabi”, perché si tratta di un popolo)
- per la parola “santo” o “san”, quando è aggettivo (esempio: “le Lettere di san Paolo”, “la missione compiuta da san Patrizio”; ma, come si è detto, “giunsero alla chiesa di San Pietro”, perché in quest’ultimo caso il nome proprio non è “Pietro”, ma “San Pietro”)
- per altre parole attinenti al linguaggio religioso, come “purgatorio”, “aldilà”, “battesimo”, a meno che non si voglia dare particolare enfasi alla cosa. Ovviamente “il *Purgatorio* di Dante” avrà l’iniziale maiuscola, in quanto opera letteraria.
- per le parole indicanti una carica o un titolo: “il papa”, “il vescovo”, “l’imperatore” ecc.

Si ricordi che **nelle citazioni in latino** qualsiasi nome o aggettivo inerente a persona, popolo o a luogo vuole l’iniziale maiuscola: “in urbe Mediolanensi”, “pervenerunt Romani milites”, “audivit Ciceroniana verba”.

## EUFONIA, ASSONANZE, RIPETIZIONI

In generale, è opportuno evitare ripetizioni e assonanze non necessarie. Si osservi la seguente frase:

In età avanzata il poeta raccolse i suoi componimenti in una vasta raccolta, che venne poi pubblicata dopo la sua morte. L'edizione fu presentata a Roma nel 1856 dal figlio Pietro, e al suo interno i singoli componimenti presentano notevoli differenze rispetto alla loro forma originaria; anche se non vi è dubbio che la stessa stesura del piano complessivo della raccolta si debba al poeta quando era ancora in vita.

Le espressioni “raccolse i suoi componimenti in una vasta *raccolta*” e “l'edizione fu *presentata* a Roma nel 1856 dal figlio Pietro, e al suo interno i singoli componimenti *presentano*”, per quanto in sé non scorrette, sono stilisticamente maldestre perché utilizzano a breve distanze due parole derivate dalla stessa radice, o due forme dello stesso verbo. Quanto a “*la stessa stesura*”, l'accostamento di due parole di suono simile, appesantite per giunta da un eccesso di sibilanti, crea un effetto cacofonico.

Naturalmente, chi sa scrivere bene può servirsi di assonanze e ripetizioni come risorsa stilistica, e può consapevolmente usarle per sottolineare un concetto; ma chi non è assolutamente sicura della propria scrittura è bene che si attenga a uno stile più piano e semplice, per evitare effetti ridicoli.

Quanto a *ed* e *ad* eufonici, è opportuno usarli solo per evitare incontro di consonanti uguali: “bisogna concedere *ad altri*”, ma “non dobbiamo permettere *a ogni* persona”; “continuavano a uscire *ed entrare*”, ma “continuavano a entrare *e uscire*”.

## USO DELLA PUNTEGGIATURA

Molti studenti si dimostrano incapaci di padroneggiare correttamente la punteggiatura, oppure, anche se non fanno errori, non sono in grado di ricavarne tutte le potenzialità. Si forniscono qui alcune indicazioni in proposito.

La lingua italiana conosce un sistema di punteggiatura piuttosto ricco, che permette di strutturare il discorso in modo chiaro ed elegante. Nel predisporre un elaborato questo sistema va utilizzato nel modo migliore. Si riassumono qui i segni di punteggiatura che si possono usare:

- **virgola:** serve per

a) segnalare una pausa breve o una distinzione all'interno di un periodo che non si interrompe (es.: “questo scrittore è celebre per avere composto un consistente gruppo di *Lettere*, alcune delle quali indirizzate alla madre”; “il poema nel suo complesso fu composto in un lasso di tempo molto lungo, anche se gli ultimi sette canti vennero alla luce in pochi mesi soltanto”);

b) distinguere fra elementi successivi di un'enumerazione (es.: “questo scrittore compose dei trattati, delle lettere e dei carmi”);

c) isolare un inciso (es.: “il poema, che successivamente ebbe una grandissima diffusione, fu praticamente ignorato durante la vita dell'autore”).

- **punto e virgola:** serve per segnalare una pausa all'interno di un periodo più ampio. Ha lo stesso valore semantico di un punto, e chiude perciò un periodo; rispetto al punto, però, ha un valore distintivo minore. Quando si costruisce un paragrafo, perciò, è opportuno sfruttare le risorse offerte dalla differenza di peso che hanno punto e punto e virgola: il primo va messo dove c'è una pausa semantica più forte, il secondo quando c'è una pausa di minore entità.

- **due punti:** hanno lo stesso peso distintivo del ‘punto e virgola’, e quindi segnalano una pausa meno forte di quella del punto fermo. La differenza con il ‘punto e virgola’ è che i ‘due punti’ introducono un elemento di spiegazione, mentre il ‘punto e virgola’ è privo di questo valore. I due punti possono essere un’alternativa elegante all’uso di congiunzioni pesanti, come *perché* causale e soprattutto *infatti* (quest’ultima è una parola che dovrebbe essere usata il meno possibile in una prosa scientifica). Es.: “mentre scriveva l’opera, l’autore si trovava in gravi difficoltà economiche: aveva rotto i rapporti con il suo mecenate fiorentino, e i tentativi di essere accolto alla corte milanese erano andati a vuoto” (molto meglio scrivere così che “...*infatti* aveva rotto i rapporti...”).

- **punto fermo:** serve per segnalare una pausa forte, che chiude il periodo.

- **punto fermo + a capo:** serve per segnalare una pausa più forte del punto, che chiude un’unità concettuale (paragrafo). Si eviti in ogni caso di andare a capo troppo spesso, o troppo raramente.

- **punto fermo + a capo + linea bianca di separazione:** qualora sia necessario segnalare una più forte separazione di un gruppo di paragrafi rispetto a quelli precedenti, è possibile utilizzare questa risorsa grafica, che fornisce al lettore una visualizzazione precisa delle unità principali dell’esposizione.

- **punto interrogativo:** si usa per chiudere una domanda diretta.

- **punto esclamativo:** si usa per enfatizzare un’affermazione.

- **parentesi e lineette di inciso:** si usano per isolare un inciso accessorio. Ciò che si trova tra parentesi non è ritenuto indispensabile perché il lettore comprenda il ragionamento che si sta facendo; in teoria, il lettore può anche saltarlo senza danni. Per questa ragione, non si può in seguito far riferimento a quanto è stato detto fra parentesi come se fosse stato detto all’interno del testo. Un’alternativa alle parentesi sono le lineette di inciso [es. “Lo scrittore era giunto alla corte milanese (dove era già occasionalmente passato tre anni prima) su invito dell’ambasciatore a Napoli...”; equivalente a: “Lo scrittore era giunto alla corte milanese – dove era già occasionalmente passato tre anni prima – su invito dell’ambasciatore a Napoli...”].

## COME CITARE UN PASSO LATINO IN UN CONTESTO ITALIANO

Quando si cita all’interno della tesi (quindi in un contesto italiano) un passo in latino si devono usare i seguenti accorgimenti:

- quando si cita una singola parola, questa parola va sempre al *nominativo* (singolare o plurale, secondo la necessità, e concordando eventualmente l’articolo italiano con il genere latino) se è un nome, e all’*infinito* se è un verbo, indipendentemente dalla forma esatta che essa ha nel contesto originario.

**esempio:** si sta commentando la frase latina: “*nec distulit Edvini, quin continuo polliceretur in omnibus se secuturum doctrinam illius, qui se tot ac tantis calamitatibus ereptum ad regni apicem proveheret*”.

Se oggetto della citazione all’interno della frase italiana è il solo termine *calamitatibus* del testo, esso sarà inserito nel modo seguente: “Le *calamitates* a cui si riferisce l’autore sono l’esilio e la prigionia in cui si

trova al momento Edwin...”.

- quando si vuol citare un sintagma (per es. un nome con un genitivo che ne dipende, o un verbo con il complemento diretto e/o indiretto che ne dipende), il termine principale va ugualmente al *nominativo* se è un nome e all'*infinito* se è un verbo, ma gli elementi dipendenti vanno mantenuti come sono in latino.

**esempio:** si sta commentando la frase latina del caso precedente.

Se oggetto della citazione all'interno della frase italiana è il sintagma *doctrinam illius* del testo, esso sarà inserito nel modo seguente: “Edwin decide perciò di seguire la *doctrina illius*, ossia le indicazioni che gli vengono fornite...” (*doctrina* diventa perciò nominativo, ma *illius*, che ne dipende, resta in genitivo).

- quando si vuol citare uno spezzone di frase, bisogna far sì che la sintassi scorra armonicamente nella frase *italiana*, eventualmente adattando lo spezzone di testo latino perché questo avvenga.

**esempio:** si sta commentando la frase latina del primo caso.

Se si vuol citare lo spezzone *ad regni apicem proveheret* (“innalzare al trono”) all'interno della frase italiana, occorre far sì che il verbo rientri armonicamente in essa dal punto di vista sintattico: “Edwin comprende che l'azione proposta lo potrà *ad regni apicem provehere*, e decide perciò di intraprenderla...”. Il verbo, che in latino è al congiuntivo (*proveheret*) viene trasformato nell'infinito *provehere* perché dopo il verbo servile “potrà” l'italiano richiede un infinito, e non ammette un congiuntivo.

- quando si vuol riportare un passo di una certa estensione, trascriverlo per intero *al di fuori del contesto italiano*, possibilmente con rientri e in corpo di stampa più piccolo, in modo che la sua natura di citazione sia evidenziata.

**esempio:** per citare l'intero passo del primo caso si può usare una grafica di questo tipo:

“Nel secondo libro dell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* Beda parla ampiamente di Edwin, che è stato esiliato dalla Northumbria e aspira a recuperarne il trono. Una misteriosa apparizione gli garantisce che ciò sarà possibile, e Edwin si convince a seguire le indicazioni che gli sono state date:

Nec distulit Edvini, quin continuo polliceretur in omnibus se secuturum doctrinam illius, qui se tot ac tantis calamitatibus ereptum ad regni apicem proveheret.

In effetti, dopo qualche tempo Edwin potrà recuperare il trono, grazie alla sconfitta e alla morte del suo rivale...”

## COME CONFRONTARE FRA LORO DUE TESTI

Un comodo sistema di confronto fra due testi (per esempio fra uno scritto derivato e la sua fonte) è quello di presentarli affiancati su colonne parallele. Un programma di scrittura come Word permette di collocare al meglio i testi affiancati mediante l'inserimento di Tabelle (che possono

avere un numero imprecisato di colonne e di righe). Si badi a affiancare in modo quanto più possibile coerente i due testi, in modo da agevolare il confronto. In genere, nella colonna di sinistra si mette il testo più antico, e in quella di destra quello più recente. Nel caso si voglia sottolineare gli elementi comuni (o quelli diversi) è utile utilizzare nella tabella caratteri particolari, come i corsivi o i **neretti**. Ad esempio:

Isidoro di Siviglia	Rabano Mauro
<p><i>Nares idcirco nominantur, quia per eas, vel odor vel spiritus nare non desinit; sive quia nos odores admonent, ut <b>norimus</b> aliquid et sciamus. Unde <b>e contra</b> inscii ac rudes ignari dicuntur. Olfecisse enim <b>veteres scisse</b> dicebant. Terentius: <i>Ac non totis sex mensibus prius olfecissem, quam ille quidquam coeperet.</i></i></p>	<p>Nares idcirco nominantur, quia per eas vel odor, vel spiritus manare non desinit: sive quia nos odore admonent, ut norimus aliquid, ac sciamus. Unde <b>contra</b> inscii ac rudes ignari dicuntur. Olfecisse enim <b>scisse veteres</b> dicebant. In odoratu enim discretio boni ac mali designatur. In Scriptura vero sacra vocabulo narium aliquando fatuitas, aliquando antiqui hostis instigatio, aliquando vero praescientia solet intelligi.</p>

## COME IMPAGINARE UNA TESI

La tesi deve avere una buona leggibilità. I normali programmi di word-processing (es. *Word*, o altri ad esso simili) permettono di ottenere in proposito ottimi risultati; la stesura della tesi è anche un'occasione per lo studente per migliorare le proprie capacità di usare questo tipo di programmi, ormai richiesti per qualsiasi percorso professionale.

Nell'impostazione della pagina si consiglia di usare

- Un'interlinea sufficientemente ampia, ma non eccessiva (esempio: una riga e mezza)
- Un carattere facile da leggere (per esempio Times 12)
- Un margine abbastanza ampio, ma non eccessivo (in genere quelli proposti automaticamente dai programmi di scrittura, vanno bene)
- Un rientro a ogni nuovo paragrafo di testo

Le note a piè di pagina si scrivono in carattere più piccolo (es. Times 10) e con un'interlinea minore (in genere singola).

Di norma, nella versione finale della tesi il testo viene giustificato a destra e a sinistra, in modo che le linee abbiano tutte la stessa lunghezza (come in un libro).